

Contributo sul futuro Possibile: università, ricerca, cultura, innovazione e rivoluzione digitale

Università

Il ruolo dell'università è vitale. Il superamento dei suoi vizi e dei suoi limiti ha senso se avviene in un rilancio e una ridefinizione della sua missione, che è quella di tenere insieme sapere, sviluppo e democrazia. Questa discussione è clamorosamente mancata.

Spesso quando si parla di università si parla soprattutto di spartizione di risorse, di cattedre e di carriere dei docenti. È necessaria una rivoluzione copernicana: le università esistono perché ci sono gli studenti, e il loro primo obiettivo deve essere quello di formare i giovani, prepararli al futuro, metterli in grado di esprimere le loro potenzialità, e quindi di contribuire, da adulti, al progresso culturale, civile, ed economico del Paese. Per questo non possono esserci università di serie A ("research universities") e di serie B ("teaching universities"), ma è necessario che tutte le università producano ricerca di buona qualità, condizione necessaria per fare didattica di buona qualità e che sia sempre aggiornata.

Oggi però la spesa cumulativa per studente universitario è inferiore alla media Ocse e ci vede sedicesimi su 25 nazioni considerate; il corpo docente dell'università è diminuito del 22% negli ultimi dieci anni, e i corsi della medesima percentuale. Gli iscritti al primo anno delle nostre università sono diminuiti del 17% in dieci anni e si sono ridotti a 280.144 nel 2012. In compenso le tasse di iscrizione sono aumentate in media del 50%, passando da 632 a 948 euro per anno e diventando tra le più alte in Europa. Da ultimo, stabili da alcuni anni, abbiamo solo il 21% di laureati nella fascia 25-34 anni, occupando il 34° posto su 37 nazioni. Nel resto del mondo, invece, aumentano: in Corea del Sud hanno raggiunto il 64% nel 2011. Erano il 37% nell'anno 2000 e meno del 10% nel 1980. In Giappone sono il 59%, in Canada e in Russia sono il 57%, in Gran Bretagna il 47%, in Francia il 43%.

Crediamo il nostro paese possa e debba aumentare il numero degli iscritti ma soprattutto dei laureati e che ciò sia possibile migliorando la qualità della nostra offerta universitaria e le opportunità per i nostri studenti. Da un totale di docenti e ricercatori di circa 60.000 unità nel 2008, si è scesi agli attuali 56.000 e le proiezioni indicano che scenderanno ulteriormente a 44.000 nel 2018. I precari sono circa 50.000. Questo sistema è contro gli studenti, oltre che contro docenti e ricercatori.

Serve quindi la costruzione di un vero welfare studentesco immaginato come un sistema integrato di strumenti diversi per rispondere a esigenze diverse. Da un lato, per livellare le differenze socioeconomiche di partenza e garantire a tutti l'accesso alla formazione, va difeso il sistema di diritto allo studio legato al reddito familiare, fatto di borse, mense, alloggi, e ne va rivendicato il potenziamento. Dall'altro, per promuovere l'autonomia dalla famiglia, la libertà di autodeterminare i propri percorsi di vita e l'accesso alla cultura nel senso più ampio, servono strumenti universali come il reddito di formazione, composto sia da erogazioni monetarie dirette, sia da servizi e gratuità.

Il sistema universitario italiano deve tornare a dotarsi, dopo la follia burocratica della riforma Gelmini, di una vera autonomia concertata. Perno di questa nuova autonomia deve essere una valutazione responsabile, che abbia come obiettivo il progressivo innalzamento del livello medio di qualità del sistema. È necessario salvaguardare l'autonomia organizzativa e finanziaria degli atenei assegnando al Miur un ruolo di programmazione delle politiche generali, al Mef di controllo finanziario, all'Anvur una funzione terza di valutazione di sistema. L'autonomia in assenza di un sistema stabile e strutturato di valutazione rischia di estremizzare la deresponsabilizzazione e la frammentazione del nostro sistema universitario.

Ricerca

La ricerca è un investimento che dà i suoi frutti in tempi lunghi e le più importanti applicazioni della ricerca sono semplicemente non prevedibili quando una ricerca comincia. Per questo deve essere necessariamente un investimento dello stato. Nessun privato può permettersi di fare un investimento ad alto rischio che richiede una scala di tempo di ritorno che può essere molto più lunga di qualsiasi intervallo temporale accettabile da un singolo individuo. Solo lo Stato può investire in ricerca di base, o meglio in ricerca libera, perché il progresso scientifico e culturale viene solo dalla ricerca libera, e perché se oggi possiamo fare trasferimento tecnologico grazie alle applicazioni di ricerche nate due o tre decenni fa, tra qualche anno non avremo più niente da trasferire, e non saremo capaci di fare innovazione, se non ricominciamo a investire anche sulla ricerca libera. Scienza e tecnologia nascono l'una dall'altra.

L'Italia si ostina a perseguire uno sviluppo senza "ricerca e sviluppo". Se fino alla fine degli anni Ottanta ancora quel sistema poteva reggere l'irruzione della globalizzazione e contestualmente la stabilità monetaria hanno fatto venire meno alcune delle condizioni di fondo su cui si basava la nostra capacità competitiva. L'Italia non ha reagito in alcun modo al mutamento delle condizioni strutturali dei mercati internazionali restando ancorata al suo modello di sviluppo. Un modello che ha già perso la sfida.

Negli ultimi anni l'Italia investe il 2,1% in ricerca e sviluppo (R&S) mentre la media europea, cinese e mondiale è del 2%, USA e Germania sono al 3%: livello a cui l'UE ci chiede di uniformarci (invano), il Giappone intorno al 3,5%, la Corea del Sud al 4,5%. Ma quello che è più grave è che da noi gli investimenti tendono a diminuire anziché ad aumentare: quello della ricerca è il settore della spesa pubblica che ha subito il maggior taglio (-31,1% tra il 2008 e il 2014), seguito dall'Università (-9,6%) e dalla scuola (-6,5%), tutto questo mentre la spesa pubblica complessiva cresceva del 12,9%. Al contrario molti paesi con la nostra stessa crisi hanno tagliato in tutti i settori tranne in ricerca scientifica, nell'università e nella scuola. Il personale stabile impiegato nella ricerca pubblica si è ridotto oltre ogni ragionevole soglia di sostenibilità. A fronte di circa 18.000 dipendenti ci sono oltre 12.000 precari. Molti dei quali hanno già superato concorsi su concorsi, ma senza affrancarsi da quella condizione. Abbiamo 4,5 ricercatori ogni 1000 abitanti: il numero è drammaticamente basso: la media Ue è infatti 7.8. Pare dunque necessario un piano straordinario di assunzione per aumentare drasticamente il numero di ricercatori.

Vi sono dati poco noti, e leggende metropolitane dure a morire: tra le più ripetute in questi ultimi anni è che i nostri ricercatori siano poco capaci di attrarre finanziamenti dall'estero. I dati sui finanziamenti europei ottenuti dai ricercatori italiani smentiscono categoricamente questa conclusione per quello che riguarda il settore della ricerca. Combinando i dati sui finanziamenti con i dati sul Pil con i dati sul numero di ricercatori derivati dall'Ufficio Europeo di Statistica, l'Eurostat, che considera l'Italia fra i paesi dove i ricercatori sono maggiormente esigui, ricava che l'Italia è al secondo posto in Europa dopo l'Olanda per capacità di attirare i finanziamenti europei in rapporto al numero di ricercatori operanti nel Paese e nella stessa posizione se si considerano i finanziamenti in rapporto al Pil. Ne deriva che se l'Italia in assoluto non riceve molto ritorno in termini di progetti europei finanziati, questo è interamente dovuto all'esiguità del numero di ricercatori, in netta antitesi con quanto spesso affermato erroneamente, e che invece proprio un incremento dei fondi statali e la cancellazione delle limitazioni al turn-over e ai concorsi, potenzierebbe la ricerca rendendola maggiormente competitiva a livello europeo e internazionale, attraendo conseguentemente maggiori finanziamenti e innescando una spirale virtuosa.

L'età media di ricercatori e docenti in Italia è tra le più alte al mondo. E non è solo un problema anagrafico: il sistema non premia la creatività dei giovani, ma la loro fedeltà ad anziani potenti, che hanno in mano le redini degli organismi decisionali. È necessario immettere nel mondo della ricerca, e sottrarre al mondo del precariato i giovani più bravi e creativi, prevedere la mobilità di alcune nuove posizioni, così che i nuovi ricercatori possano scegliere la struttura dove portare avanti la loro ricerca e favorire la loro transizione verso l'indipendenza. Per prima cosa bisogna riprendere il reclutamento, renderlo ciclico e accompagnarlo da un piano straordinario che restituisca a due generazioni di ricercatori le opportunità che sono state loro scippate.

Sostenere la ricerca tutta significa anche permettere alla comunità scientifica di esprimere al meglio i propri talenti, significa che saremo capaci di attrarre ricercatori dall'estero e di far rientrare studiosi italiani emigrati: solo così l'Italia sarà in grado di migliorare la propria competitività in campo internazionale. L'Italia è l'unico paese evoluto dove non si tiene in dovuto conto il titolo di dottore di ricerca: deve avere più visibilità e poter essere speso dovunque, deve dare punteggio per l'accesso ai ruoli di responsabilità nel pubblico e opportunità nel privato.

È solo con un'idea diversa dello sviluppo, che faccia della sostenibilità sociale e ambientale il proprio punto di riferimento, che la conoscenza, in tutte le sue articolazioni, può davvero riacquistare centralità. Perché conoscenza vuol dire ricominciare a pensare nei tempi lunghi. Sappiamo infatti che tra i paesi di antica industrializzazione i paesi più ricchi sono quelli che fondano la loro economia sulla conoscenza.

Rivoluzione digitale

La rivoluzione digitale sta cambiando vite personali, industrie, istituzioni, cultura, pubblica amministrazione, memoria, politica. È stato uno dei fattori abilitanti sia della globalizzazione, sia di movimenti civili in tutto il mondo. Ha reso possibile forme nuove di collaborazione non di mercato e allo stesso tempo ha creato i nuovi giganti del capitalismo digitale. Ha dato all'individuo un potere comunicativo senza precedenti e allo stesso tempo ha reso possibili forme di sorveglianza di massa anch'esse senza precedenti. Sta rendendo più trasparenti molti governi, ma molto meno di quanto abbia reso i cittadini trasparenti verso i governi. Ha permesso a molti di innovare e creare occupazione e ricchezza, ma allo stesso tempo ha reso possibile sfruttare moltitudini svantaggiate pronte a vendersi a qualsiasi prezzo. Ha rafforzato diritti antichi, come la libertà di espressione, ma sta anche chiedendo con forza la definizione di nuovi diritti, come il diritto di accesso alla Rete o una Internet Bill of Rights che tuteli principi fondanti come la neutralità della rete o l'accesso alla conoscenza.

Ma la rivoluzione digitale non è un fenomeno naturale che non possiamo che accettare così come viene: è un fenomeno prodotto e gestito dall'uomo. E in questo senso il ruolo della politica sarà decisivo per determinare se nei prossimi anni il digitale porterà ricchezza per pochi o per molti, lavori di qualità o lavori scadenti, più o meno diritti, più o meno conoscenza per tutti, più o meno città vivibili, più o meno uguaglianza. Per far assicurare all'Italia il posto che le spetta nel mondo digitale, occorre contrastare tre forme di divario digitale: infrastrutturale, economico e culturale. Tutte le azioni proposte sono da considerarsi investimenti per assicurare un futuro a questo paese (e, per la nostra parte, all'Europa). In sede

europea, dunque, l'Italia dovrebbe pretendere che le relative voci di bilancio non siano incluse nel calcolo dei vincoli sulla spesa pubblica.

Cultura

Il ruolo principale della cultura è quello di costruire le identità particolari e collettive, non di oscurarle. Di elaborare i traumi, non di contribuire a rimuoverli. Di criticare radicalmente la realtà esistente e le sue storture, non di convalidarla a tutti i costi. Di aiutare le persone a comprendere l'esistenza, e la propria evoluzione all'interno di questo tempo esistenziale. Di produrre continuamente il senso dell'umano. La cultura dunque è il primo elemento della trasformazione.

Nel nostro Paese vige e impera una visione (o di un'assenza di visione) ampia e asfissiante, che si può sintetizzare così: «in questo momento, ci sono cose ben più importanti a cui pensare: ci dispiace, ma non possiamo pensare anche alla cultura». Il pensiero sottinteso è, naturalmente: la cultura è un lusso, un bene voluttuario, un "vuoto a perdere" che non ci possiamo più permettere. Naturalmente, non ci potrebbe essere quasi nulla di più sbagliato, proprio in un momento del genere: ridurre, comprimere, soffocare, eliminare la produzione e la fruizione culturale vuol dire, molto semplicemente, segare il ramo su cui si è seduti. Cancellare le proprie chance presenti e future.

L'esigenza principale e prioritaria è la creazione di un'agenzia nazionale interamente dedicata alle industrie culturali e creative: questa agenzia dovrebbe essere svincolata dalla politica e dotata di una governance autonoma, cioè in grado di elaborare una sua programmazione di medio-lungo termine. Per affrontare in modo adeguato i temi complessi legati alle industrie culturali e creative, l'Italia dovrebbe inoltre affidarsi a enti di ricerca specializzati, sul modello inglese del Nesta (National Endowment for Science, Technology and the Arts), centro di eccellenza impegnato nell'analisi della cultura e delle industrie creative per lo sviluppo sociale, economico e territoriale.

Una reale integrazione di questi temi nella politica industriale, che molto spesso a livello nazionale punta per abitudine su industrie tradizionali, e un grande sforzo di comprensione delle specificità delle industrie culturali e creative (che sono molto interconnesse tra di loro e con tanti altri settori).

Un altro elemento fondamentale è costituito dalla leva fiscale per i privati e un premio per gli enti locali che tutelano e rendono fruibile il patrimonio culturale e che investono nelle produzioni creative. Così come è decisivo intervenire attivamente sulla formazione: la formazione attuale, soprattutto nei campi del digital entertainment, dell'IT applicata alle industrie culturali ed alla fruizione del patrimonio culturale, e dell'infrastrutturazione digitale, risulta obsoleta ed inefficiente, al punto da impedire addirittura, secondo gli operatori, lo stesso recruiting tra le giovani leve. Si potrebbero dunque costruire, in accordo con Università, enti di Ricerca e reti/consorzi imprenditoriali, occasioni di formazione in questo campo rivolte agli studenti, ai nuovi imprenditori e di aggiornamento per i senior.

La grande abbondanza di patrimonio tangibile che caratterizza la maggior parte dei territori italiani porta spesso a trascurare il ruolo sempre più importante del patrimonio intangibile, fatto di saperi, di narrazioni, di pratiche che spesso affondano le proprie radici in epoche storiche lontane, e che non vanno semplicemente individuate e preservate ma messe a disposizione delle comunità per poter continuare a svilupparsi e dare quindi contributi potenzialmente importanti alla competitività di territorio, alla sua coesione sociale, alla costruzione di un immaginario collettivo.

Innovazione e start-up

Anche l'innovazione – intesa come modifica sostanziale dell'ordine conosciuto – ha bisogno di un'ecologia, di un intero ecosistema culturale in cui nascere, mettere radici e crescere organicamente. Esattamente il tipo di habitat di cui l'Italia ha, in questo momento, un impellente e disperato bisogno. Il problema principale del nostro Paese, infatti, è la peculiare avversione al rischio che sembra aver sviluppato negli ultimi decenni: ogni innovazione vera è percepita come una minaccia e regolarmente esclusa dallo sguardo collettivo. La società italiana soffre dell'incapacità cronica, a tutti i livelli, di immaginare il futuro; e persino – cosa forse ancor più grave – di percepire il presente.

A livello generale le politiche economiche che favoriscono la crescita sono legate al ruolo giocato dall'innovazione e dalla tecnologia come determinanti della crescita stessa. Sappiamo che esistono ritorni crescenti della ricerca e dall'innovazione in termini di accumulazione delle conoscenze derivanti dall'investimento in tecnologia e in capitale umano; sappiamo che l'accumulazione della conoscenza premia chi ha già precedentemente investito in ricerca: c'è un processo di apprendimento tecnologico di tipo dinamico da parte degli attori sul territorio; sappiamo che c'è quindi la necessità di progettare istituzioni e procedure finalizzate a gestire la complessa interdipendenza tra i soggetti impegnati nel processo innovativo. L'innovazione quindi è tra i fattori più importanti per lo sviluppo e che necessita di "facilitatori", di corpi intermedi attraverso i quali esprimere le proprie potenzialità. Oggi al contrario in questo paese si sta cercando di eliminare i corpi intermedi come

“inutili” e superflui. Nel campo dell’innovazione sono utili agenzie che permettano di far dialogare tutti gli attori del territorio: Università e centri di ricerca da una parte, imprese da un’altra ed enti locali da un’altra ancora.

L’unica enfasi degli ultimi anni è stata messa sulla questione delle cosiddette “start-up” innovative: a partire dal governo Monti sono state l’emblema di una politica per le imprese che non si voleva limitare a consolidare l’esistente ma voleva tentare di offrire nuove possibilità di lavoro, soprattutto ai giovani. L’attività si è concentrata sul piano legislativo con tutta una serie di norme di semplificazione. Si tratta di provvedimenti benvenuti ma non bastano per surrogare una crescita che non c’è oppure per sostituire la politica industriale che manca da troppo tempo (basti pensare all’ultimo governo Berlusconi che restò senza ministro dello sviluppo per 153 giorni nel 2010).

Le start-up innovative iscritte nella speciale sezione delle Camere di Commercio al 2014 erano 1719. Tra di esse prevalgono nettamente le micro imprese che mediamente impiegano 2,6 addetti; soltanto nel 3,5% dei casi le start-up italiane impiegano almeno 10 addetti. Le start-up italiane hanno prodotto nel 2012 in media per quasi 178 mila euro cadauna, anche se la metà delle imprese ha prodotto per un valore inferiore ai 72 mila euro. Si tratta insomma di un contributo modesto all’economia italiana: poco meno di 5.000 addetti e 300 milioni di giro d’affari: il movimento non ha grande impatto sul tasso di disoccupazione, visto che ci troviamo nel periodo storico in cui questa è considerata la peggiore performance nella storia del paese.

L’intervento dei finanziatori privati è modesto: secondo i dati AIFI (Associazione italiana del private equity e venture capital), nel 2012 in Italia sono state appena 106 le imprese oggetto di investimenti nelle fasi iniziali dell’impresa, contro le 811 imprese tedesche, le 365 francesi e le 182 spagnole. In termini di valore investito, a fronte dei 135 milioni di euro del mercato italiano si evidenziano i 535 milioni della Germania e i 443 della Francia. In Italia il taglio medio dell’ammontare investito per singola società è molto contenuto, pari a 1,3 milioni di euro nel 2012. In base ai dati IBAN (Italian Business Angel Network), il mercato italiano è in forte ritardo rispetto a Francia e Spagna, i Paesi europei più simili all’Italia per cultura ed esperienza di settore. Il numero di start-up oggetto di operazioni di investimento è da 2 a 3 volte inferiore e il numero dei business angel riconosciuti da 5 a 10 volte più basso. Nel 2012 il valore investito si è attestato a 34 milioni, a fronte di 95 interventi in start-up. Il taglio medio dell’investimento per società è pari a circa 360 mila euro.

Nel nostro paese la questione è culturale e di sistema. Certo possiamo recuperare copiando quello che hanno fatto altrove 20 anni fa ma questi programmi di governo collaterali non si può pensare che siano la soluzione dei problemi del settore. Anche perché il rischio è di ammaliare i giovani che non trovano un lavoro normale con quello che, per ora, non è uno sbocco di massa. Ci si è mossi insomma in questi anni cercando di lavorare al contorno, di mettere in campo tutte quelle iniziative “a costo zero” che potessero agevolare la creazione dell’ecosistema. L’iniziativa è lodevole ma manca il tassello principale, ovvero un attore che investa fortemente in questo settore per metterlo in moto davvero. Forse è il caso di pensare ad un intervento forte in questo senso, magari utilizzando i fondi europei al meglio, ad esempio attraverso il programma “Orizzonte 2020”. L’approccio per cui si lascia al sistema delle imprese il carico dell’uscita dalla crisi semplicemente con azioni di supporto non funziona. Servirebbe quindi riprendere il cammino di una forte politica industriale mirata e della ricerca che preveda investimenti, sia degli enti pubblici che delle maggiori imprese del paese, nei settori considerati strategici, magari in collaborazione con università e istituti di ricerca: le start-up poi verrebbero da sole.

Paolo Sinigaglia, Jessica Nazzari, Francesca Alice Guidali
Comitato Como Possibile “Margherita Hack”
Comitato Londra Possibile - Sylvia Pankhurst